

## PROSPETTIVE DI RICERCA PER LA STORIA DEGLI EBREI DI TRANSILVANIA: UNA COMPARAZIONE CON L'ITALIA

Alberto Castaldini

La recente storiografia sugli Ebrei nell'area mediterranea ha precisato che l'ebraismo è soprattutto una definizione di carattere religioso, culturale e non etnico. Tale affermazione è parzialmente condivisibile. Dicendo parzialmente mi riferisco a quei contesti etno-storici in cui il dato culturale non è separabile da quello etnico, allorché diverse nazioni hanno convissuto in una stessa area, sede del progressivo insediamento di gruppi etnici con specifiche peculiarità linguistiche e culturali. È il caso della Transilvania dove per secoli hanno coabitato romeni, magiari, sekleri, sassoni, ma anche greci, italiani, slovacchi, ruteni, armeni, rom e naturalmente ebrei.

Com'è noto lo spazio romeno è una rappresentazione compiuta della complessa anima del continente europeo, sia dal punto di vista spirituale e culturale, sia dal punto di vista etnico e linguistico: un complesso insieme di fattori con cui il potere politico dovette confrontarsi sin dall'età medievale. Gli ebrei di questo quadro articolato furono una componente significativa, la cui presenza si caratterizzò con dinamiche proprie dello spazio romeno.

Ricordiamo anzitutto la presenza di due flussi principali di immigrazione: quello sefardita legato all'influenza ottomana e presente soprattutto in Valacchia giunto da Costantinopoli, da Salonico e dall'area mediterranea; e quello ashkenazita, fortemente presente in Moldavia e a nord dell'arco carpatico. Nelle aree agricole extracarpatiche, soprattutto in Moldavia, gli ebrei divennero presto affittuari di terreni. Si consolidò in tal modo anche nei Principati, come nel resto dell'Europa, orientale il ruolo ebraico nell'intermediazione fra città e campagna, grazie soprattutto al monopolio dei commerci e al prestito di denaro. Gli Ebrei dunque ebbero senza dubbio una funzione di consolidamento dell'organizzazione sociale dello spazio romeno.

Per questa ragione anche se oggi la presenza degli Ebrei in Romania è estremamente ridotta, la storia ebraica, le tradizioni culturali giudaiche, l'impronta ebraica alla vita sociale ed economica, rimangono un dato perenne, che la storiografia non può ignorare.

Mi limito ora ad accennare ad alcuni momenti significativi di questa presenza storica. In Transilvania come in Moldavia gli Ebrei svolsero un ruolo di grande importanza come intermediari commerciali, lungo le strade che univano la Polonia, il Mar Nero e l'Impero ottomano. Conseguentemente essi si stabilirono nelle principali città come Cluj, Braşov, Sibiu e Alba Iulia. Grazie alla straordinaria mobilità sefardita e alla solida stanzialità ashkenazita vennero così a crearsi nuovi flussi economici tra l'Europa centrale, il Mediterraneo orientale e quello occidentale, lungo le vie terrestri e marittime.<sup>1</sup> Parallelamente all'attività commerciale gli ebrei garantirono il credito necessario ai poteri locali delle aree urbane e rurali. Il fenomeno s'innervava in un quadro

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Ashtor, *The Jews and the Mediterranean Economy, 10th-15th Centuries*, London, 1980.

economico e sociale storicamente preesistente: quello del Commonwealth bizantino e successivamente ottomano, e il regno d'Ungheria.

In età moderna nella situazione di semi-autonomia del principato venutasi a creare nel secolo XVII, lo status economico, sociale e giuridico degli ebrei trovò definitivo riconoscimento nei privilegi accordati il 18 giugno 1623 dal principe Gabriel Bethlen, emanati anche allo scopo di favorire i commerci con territori ottomani affermando sul piano dell'indipendenza economica una sorta di accentramento delle prerogative principesche nei confronti delle Tre Nazioni privilegiate. Tra i privilegi garantiti agli Ebrei vi era quello di muoversi liberamente nel territorio, di esercitare i commerci, di praticare il culto, di non indossare segni discriminatori. Inoltre, dato assai rilevante, se un ebreo avesse commesso un crimine la comunità non sarebbe stata più responsabile collettivamente. Perciò Bethlen istituì la magistratura del giudice degli ebrei (*Judex Judaeorum, Judele evreilor*), che avrebbe garantito i diritti dei correligionari di fronte alle autorità civili.<sup>1</sup>

Presso la comunità di Alba Iulia, la prima e per lungo periodo unica comunità ebraica organizzata del principato, dalla metà del secolo XVIII fu poi costituito un Rabbinate maggiore, eletto dalla comunità. A ciò si aggiunse la creazione di un sistema fiscale destinato a coprire i bisogni della comunità e la presenza di sinagoghe di rito ashkenazita e sefardita.<sup>2</sup>

La prima metà del secolo XVIII fu caratterizzata da una politica alterna nei confronti della popolazione ebraica in Transilvania con parziali restrizioni e il rinnovamento di privilegi e concessioni risalenti al secolo precedente.

La situazione peggiorò durante il regno di Maria Teresa, quando nell'ambito del regno d'Ungheria fu introdotta una tassa di tolleranza per gli ebrei presenti nell'attuale Transilvania occidentale. In Banato la *Judenordnung* (1776) limitò il numero di famiglie ammesse nel territorio, la loro mobilità, il diritto a commerciare, imponendone la residenza in speciali distretti e limitando le relazioni economiche e sociali con i cristiani. L'ascesa al trono di Giuseppe II mutò tale politica grazie all'emanazione dell'Editto di Tolleranza per il regno d'Ungheria e la Transilvania. Nel 1783 la *Sistemática gentis Judaicae regulatio* consentì tra l'altro il libero accesso all'istruzione, compresa quella universitaria, il libero esercizio delle professioni, l'eliminazione dei segni distintivi.<sup>3</sup>

Il primo dato che interessa alle nostre considerazioni storiografiche è quello della **continuità** della presenza storica ebraica in Transilvania, una continuità quasi bimillennaria che ha l'ha radicata profondamente nel quadro sociale culturale dello spazio carpato-danubiano. La presenza ebraica transilvana vanta testimonianze archeologiche risalenti ai primi secoli dell'era Cristiana. Tra le varie testimonianze

---

<sup>1</sup> Ana Maria Caloianu, "The Titles of the Jewish Community in Alba Iulia – Landmarks in its development", in *Studia Hebraica*, Bucharest, 4 (2003), p. 117.

<sup>2</sup> Ernest Neumann, "The Chief-Rabbinate in Alba Iulia between 1754 and 1879. Organization and Development", in *Studia Judaica*, Cluj-Napoca, V (1996), p. 102-115.

<sup>3</sup> Angelika Schaser, "Die Juden Siebenbürgens vom 16. Bis zum 18. Jahrhundert", in *Südost Forschungen*, München, 49 (1990), p. 66-74.

dell'età romana spicca il ritrovamento di un'iscrizione votiva a Porolissum posta da un decurione dal cognome di origine giudaica.<sup>1</sup>

Una simile continuità è riscontrabile anche nella penisola italiana, dal momento che nuclei ebraici organizzati fecero la loro comparsa nel corso del I secolo a. C. Tale continuità si coglie a fronte di una **discontinuità** delle istituzioni e delle autonomie politiche sul territorio, condizione comune allo spazio romeno e italiano, così diversi dalle contemporanee monarchie nazionali europee. Questo ha fortemente condizionato lo status ebraico, alternando concessioni e restrizioni (a fronte delle espulsioni definitive dai regni d'Inghilterra e di Francia), impedendo almeno sino all'età moderna se non l'insediamento almeno una vita comunitaria stabile e organizzata sul piano sociale e religioso.

Per esempio il divieto transilvano di risiedere stabilmente all'interno delle città fortificate e di limitare la propria presenza alle operazioni commerciali, nella penisola italiana lo si riscontra prima dell'istituzione dei ghetti nel Ducato di Milano. Una limitazione che a Milano, come per esempio a Cluj, verrà meno con le riforme di Giuseppe II e con l'avvio della cosiddetta Prima emancipazione. Restrizioni come questa ha culturalmente influito da un lato sull'immagine dell'ebreo, favorendo il consolidamento della sua fama di diverso sociale ed elemento estraneo, dall'altro sul piano più concreto e materiale condizionando lo sviluppo economico e sociale dei territori interessati, tant'è che l'emancipazione ebraica favorirà nell'Ottocento la crescita economica lombarda. Allo stesso tempo la concessione di privilegi generali (riguardanti l'intera comunità presente nel territorio), come quelli di Gabriel Bethlen per Alba Iulia e paragonabili a quelli veneziani nei confronti dei mercanti sefarditi alla fine del Cinquecento o dei Medici verso gli ebrei di Livorno, hanno creato le premesse di un progresso civile nel contesto sociale del tempo, per di più in quegli ambiti dove preesisteva una piattaforma multiculturale e multilinguistica. Queste concessioni si iscrivevano in un'orizzonte politico più vasto, la cui evoluzione – parimenti a quanto avveniva in Occidente a Venezia e nel bacino adriatico – condizionava lo status degli ebrei transilvani come in occasione delle guerre austro-turche tra il 1686 e il 1716 che videro il progressivo rafforzamento di Vienna, il declino della Porta e una conseguente rivisitazione del ruolo di mediazione economica degli ebrei nello spazio carpatodanubiano.

La già citata creazione del Rabbinate maggiore (*Landesrabbinat*) ad Alba Iulia, rappresentò un passo verso il riconoscimento del corpo sociale ebraico inteso come comunità etnica e religiosa specifica fino ad allora tollerata (*Universitas judaeorum*, secondo la terminologia occidentale). Naturalmente, come avveniva in Occidente, l'autonomia cui aspirarono le comunità ebraiche suscitava le preoccupazioni della classe dirigente, tanto che la concessione dei privilegi albaiuliensi del 1653 (*Approbatæ et Compilatae Constitutiones*), che di fatto limitò la possibilità di insediare nel territorio comunità ebraiche organizzate, non lese in alcun modo né i privilegi delle Tre Nazioni transilvane, né delle magistrature e neppure il ruolo dei ceti mercantili, tutti saldamente

---

<sup>1</sup> Cfr. Silviu Sanie, *Culte orientale în Dacia romană. I. Cultele siriene și palmiriene*, București, 1981.

legati ad una visione medievale della società e perciò rigida nella conservazione delle prerogative acquisite. Il potere infatti non poteva tollerare alcuna limitazione della propria sovranità, tanto meno se essa proveniva da una componente sociale così stigmatizzata – accanto alla quale, ricordiamolo, stava la maggioritaria popolazione romena, essa stessa tollerata anche sotto il profilo religioso fino alla breve parentesi di Michele il Bravo.

Ad Alba Iulia esisteva un tribunale rabbinico sin dal 1591, competente probabilmente per le vertenze commerciali. Va in proposito osservato che una delle caratteristiche principali dell'ebraismo è l'unione dell'elemento religioso con quello giuridico. Il diritto ebraico, in quanto concepito come oggetto della rivelazione divina, non si laicizzò, e ciò favorì la sua sopravvivenza in molteplici contesti geografici. Conseguentemente gli Ebrei cercarono sempre di vedere applicato e rispettato il loro patrimonio di istituzioni giuridiche, mirando a conseguire uno *status* che permettesse, in pratica l'autonomia completa. Tale riconoscimento però spesso non ci fu, o fu limitato. Per questo gli storici dovrebbero evitare le generalizzazioni, analizzando piuttosto le situazioni particolari come nel caso di Alba Iulia.

Tutto ciò si verificava in un contesto culturale specifico e con caratteristiche eccezionali che – diversamente per esempio dalla penisola italiana – presentava una diffusa multiconfessionalità, con la presenza giudaica in un tessuto cristiano diviso, alcune delle cui componenti – come gli Unitariani – mostravano con l'ebraismo contiguità teologiche e affinità filosofiche. La circolazione dei libri nello spazio transilvano del secolo XVII molto ci rivela sul fermento ideale che caratterizzò la nascita della modernità nel principato. Il *Trattato teologico-politico* di Baruch Spinoza circolava negli ambienti unitariani di Cluj già alla fine del secolo XVII, e dello stesso autore erano consultate anche l'*Opera Posthuma* (1677) o il *Principiorum Philosophiae, more geometrico demonstratae* (Amsterdam, 1663) di cui è conservata copia nel fondo della biblioteca Batthiàneum di Alba-Iulia. Di grande significato la diffusione nelle biblioteche dei collegi e delle famiglie riformate del principato, di opere come le *Constitutiones de fundamentis legis* di Maimonide (Frankfurt, 1684) utilizzata dai docenti e dagli allievi del Collegio riformato di Cluj, oppure della *Porta Mosis sive Dissertationes aliquot a Rabbi Mose Maimonide* (Oxford, 1655) presente nella biblioteca della famiglia Csepregi.<sup>1</sup>

La circolazione di queste opere si inserisce in quella corrente culturale e filosofica propriamente riformata, luterana e calvinista, attenta all'esperienza politica dell'antico regno d'Israele, alla *Respublica Hebraeorum*, e finalizzata all'edificazione di uno Stato ideale e santo, fondato sulle Scritture, trasferito dall'età biblica a quella contemporanea di un'Europa attraversata da conflitti politici e da una crisi religiosa profonda. Il fenomeno per la Transilvania non deve sorprenderci. Era questa la terra in cui per iniziativa di Giovanni Sigismondo Zàpolya già nel 1569 fu emanato l'Editto di Turda, che con la garanzia del principe avrebbe tutelato la libertà religiosa nel principato: uno scenario impensabile nell'Italia della Controriforma che in quello

---

<sup>1</sup> Cfr. Victor Neumann, *Istoria Evreilor din România*, Timișoara, 1995, p. 75-78.

stesso anno 1569 vide l'emanazione della bolla di Papa Pio V *Hebraeorum gens*, con cui si dispose che tutti gli Ebrei dello Stato Pontificio fossero relegati nei due ghetti di Roma e Ancona. Il provvedimento ebbe ripercussioni sugli Stati della penisola, animando un dibattito politico che condusse nell'arco di un secolo alla creazione di ghetti ebraici nei centri principali dell'Italia settentrionale.

Proprio all'interno dei ghetti italiani, nell'insediamento divenuto stabile e obbligatorio, tra Cinque e Seicento si determinarono le condizioni di una "autonomia ebraica controllata", autentico laboratorio di una coscienza sociale e politica che dopo secoli di diaspora sarebbe maturata alla fine dell'800.

L'attenzione ai primi esperimenti di autonomia ebraica nel secolo XVII, seguiti dalla prima emancipazione del secolo successivo ci rinvia alle tematiche proprie della storia sociale, attenta alla dimensione della quotidianità, allo studio delle idee e della mentalità.

La storiografia ebraica in Europa sta infatti conoscendo una stagione nuova di studi, meno attenti agli aspetti economici e istituzionali – come gli studi sul prestito – e maggiormente rivolti alla vita sociale e materiale, al rapporto tra individuo e comunità, ai conflitti interni sia religiosi che sociali, alle relazioni tra uomini e donne. L'orizzonte di ricerca è in questo campo grandemente inesplorato.

Tali studi di storia sociale sulle comunità ebraiche sono poco diffusi sia in Italia sia in Romania. L'ebraismo non è una realtà monolitica, ma presenta forti differenze sociali, culturali e religiose. Da qui la necessità di penetrare a fondo nelle dinamiche interne al gruppo ebraico, perché ogni comunità ebraica si doveva confrontare con la società nella quale viveva e, allo stesso tempo, con le differenze che la percorrevano al suo interno. In questo modo attraverso lo studio della società, della famiglia – componente centrale della società ebraica – dei rapporti tra gli uomini e le donne, dell'educazione, di personalità rappresentative, si possono cogliere aspetti, differenze, mutamenti che altrimenti passerebbero sotto silenzio perché meno visibili sulla scena pubblica, politica e religiosa. Questa prospettiva di ricerca ci rivela una società ebraica ricca di sfaccettature, non solamente assediata dai suoi persecutori.<sup>1</sup>

Spesso la storia degli ebrei è trattata esclusivamente come storia dell'antisemitismo, religioso o politico. Le vicende di personalità rappresentative dimostra e conferma come sia errato cadere in queste prospettive generalizzate. Adottando una terminologia di carattere sociologico le possiamo chiamare "storie di vita". La 'storia di vita' di un membro della comunità ebraica fornisce infatti una verità sociologica che si inserisce utilmente nella riflessione storiografica. Nell'ebreo, attento a ribadire il proprio sentimento di appartenenza etnica e confessionale, si manifesta quella "riappropriazione singolare dell'universale sociale e storico", attraverso cui è possibile prendere conoscenza del mondo partendo da una vicenda individuale. Nella compattezza del gruppo ebraico non è poi difficile scorgere in ogni esperienza personale qualcosa di più di un semplice apporto alle vicende del gruppo sociale di

---

<sup>1</sup> Cfr. Alberto Castaldini, "Nuove prospettive per la storiografia sull'ebraismo in età moderna", in *Studia Europaea*, Cluj-Napoca, 2 (2008), p. 5-16.

appartenenza. L'esperienza del singolo conserva infatti, al di là delle relazioni tra i membri del gruppo, i tratti portanti della cultura della società di cui è espressione.

Citiamo ad esempio due rappresentative figure dell'ebraismo transilvano: un medico e un commerciante.

Abbiamo prima rievocato i privilegi concessi dal principe Bethlen che fecero di Alba Iulia un laboratorio sociale di straordinaria importanza per la storia degli ebrei nello spazio romeno. Ebbene, una parte determinante nella decisione del principe la ebbe il medico ebreo di Costantinopoli Abraham Sarsa che lo stesso Bethlen cita nel testo della concessione dei privilegi come quasi una sorta di ispiratore delle sue scelte.<sup>1</sup> Ricordiamo che la professione medica, pur appartenendo al novero delle arti liberali, fu da sempre permessa agli ebrei, i quali vi si accostavano con grande competenza. Il possesso di tali conoscenze conferì al medico ebreo uno stato privilegiato, la professione gli fornì una mobilità sociale che lo rese ponte di conoscenze tra mondi culturali e religiosi come nel caso di Sarsa, proveniente da Costantinopoli al pari di quei mercanti ebrei il cui insediamento fu favorito ad Alba-Iulia. La figura di questo medico richiama alla mente quella del suo ancor più abile collega Salomone Ashkenazi da Udine, medico alla corte ottomana e inviato da Selim II a Venezia nel 1573 per trattare la pace tra la Repubblica e il Turco. Inoltre egli evitò la cacciata degli ebrei da Venezia dopo la battaglia di Lepanto. Consigliere del Sultano Murad III, nel 1591 egli riuscì a mettere sul trono moldavo Emanuel Aron.<sup>2</sup>

Un'altra significativa storia di vita dell'ebraismo transilvano è quella del mercante Löbel Deutsch, il primo ebreo che si stabilì a Cluj assieme alla sua famiglia. Nella città infatti sino alla fine del Settecento la presenza ebraica doveva essere temporanea, limitata a pochi giorni per motivi commerciali. Gli ebrei potevano vendere i loro prodotti all'aperto, o in una tenda e se l'avessero fatto in una bottega essa non doveva affacciarsi sulla strada. Grazie alle riforme asburgiche Deutsch poté aprire un negozio, fornire i mercanti locali, esportare le proprie merci, pagare le tasse come gli altri cittadini e osservare la propria religione in casa. La vicenda del mercante di Cluj è emblematica per comprendere le resistenze della società tradizionale alla politica di emancipazione avviata da Giuseppe II: infatti, nell'estate del 1791, la figlia undicenne dell'ebreo fu rapita e condotta nell'abitazione di un prete cattolico per essere battezzata. Le venne imposto un nuovo nome: Carolina Lebel, e venne mandata in un monastero. Il vescovo Ignatz Batthyány giustificò il gesto sulla base del prestigio della Chiesa e per la buona causa contro l'eresia ebraica. Ne nacque una vertenza. Le autorità ecclesiastiche accusarono quelle civili di non rispettare le disposizioni imperiali. Nel 1798 il Gubernium pagò al mercante 2000 fiorini di indennizzo che poi furono trattenuti dal legato del vescovo.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> *Izvoare și mărturii referitoare la evreii din România*, vol. I, a cura di V. Eskenasy, București, 1995, nr. 119, p.102-103.

<sup>2</sup> Su Ashkenazi si veda Benjamin Arbel, "Salomone Ashkenazi: mercante e armatore", in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di Giacomo Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone, 1991, p. 109-128.

<sup>3</sup> Ladislau Gyémánt, *The Jews of Transylvania in the Age of Emancipation 1790-1867*, Bucharest, 2000, p. 104-108.

Queste due vicende di ebrei “rappresentativi” sono emblematiche per confermare quanto detto poco fa e che cioè la storia ebraica è complessa, contraddittoria, fatta di aperture e chiusure, che non va generalizzata in nome di un dannoso “colpevolismo”.

Nella definizione del mondo ebraico va perciò contestata l'immagine di una *societas* ebraica assediata, isolata. Tra il mondo ebraico e la società transilvana, in piena età moderna ancora edificata su categorie politiche medievali, vi era una profonda diversità dei valori identitari e culturali, dai quali derivava una differente visione degli uomini, delle cose, come della trascendenza. In questo preciso contesto, chiamato a confrontarsi con una realtà sociale e politica “altra”, l'ebreo prese coscienza della comunità di appartenenza, delle sue specificità culturali, religiose ed economiche, e conobbe al contempo quel mondo cristiano che lo tollerava, a sua volta complesso per la sua natura multiconfessionale, tanto da rivelare un'identità lacerata e indebolita che solo il nuovo ordine asburgico a partire dagli inizi del XVIII secolo avrebbe rinsaldato con la sua azione politica.